

Cooperazione Pecchioli «Il disarmo libera fondi»

ROMA. Passare dalle parole ai fatti: è questa la raccomandazione comune emersa nella seconda giornata della Conferenza governativa sulla cooperazione allo sviluppo con i paesi del sud e dell'est. È stata una passerella di interventi critici, di denunce dell'inefficienza e di raccomandazioni a far meglio con quel flusso di risorse di miliardi, 30mila in un decennio, che l'Italia ha inviato ai paesi poveri. Ognuno ha tirato la fune dalla sua parte, ma tutti hanno avanzato critiche. La Confindustria, i sindacati, le Ong, i partiti, Pecchioli per il Pds, Achilli e Piccoli, presidenti delle commissioni esteri del Senato e della Camera.

Ha cominciato il vicepresidente della Confindustria Luigi Abete chiedendo che nelle risorse e nei miliardi destinati allo sviluppo dei paesi poveri si segua una gestione che «individui tecniche di mercato tali da consentire un'ampia partecipazione delle imprese e una maggiore trasparenza nell'utilizzo di quelle risorse». La posizione della Confindustria è stata attaccata dal segretario generale della Uil, Giovanni Benvenuto. Esiste una «lobby imprenditoriale» all'interno della politica italiana di cooperazione, e all'interno del ministero degli Esteri, «che a questo punto sarebbe meglio chiamare ministero degli affari interni», ha detto il sindacalista. «Lentamente la politica italiana è diventata un pezzo della politica interna. L'impostazione originaria è stata stravolta e una sorta di lobby imprenditoriale ha preso di gestione, secondo le leggi auree della lottizzazione di un settore di molti miliardi». La Confindustria, ha accusato Benvenuto, è interessata solo alla prospettiva di nuovi affari in un quadro di capitalismo senza regole, il che porterà solo grandi problemi sociali. La decisione di tagliare 915 miliardi con la finanziaria '92 avrà l'opposizione del sindacato, Benvenuto ne parlerà già oggi nell'incontro con Andreatti.

Quest'idea dei tagli è stata respinta anche da Ugo Pecchioli, presidente del Senato del Pds, che ne ha denunciato il rischio forte, colpire proprio le esperienze preziose di cooperazione rappresentate dagli organismi non governativi e di volontariato. L'Italia invece, ha detto Pecchioli, deve mantenere l'obiettivo realistico dello 0,7% e operare per raggiungere entro breve tempo il traguardo dell'1% del prodotto lordo nazionale. Come? È il nuovo scenario mondiale che lo può permettere, ha detto il senatore del Pds, la fine della guerra fredda che rende possibile e indispensabile una generale riduzione delle spese militari, una forte decurtazione del commercio delle armi e dello spreco che esso rappresenta soprattutto per il Sud. A questo proposito è realistico e doveroso l'obiettivo realistico di «fare pace» da destinare per una quota definita alla cooperazione. Sono robuste concezioni di rotta che Pecchioli ha fatto consapevoli di tante e quali sturture hanno guidato la gestione dei fondi finora. «C'è una recente indagine del Senato e arrivata a conclusioni severamente critiche sui quasi 30mila miliardi spesi in questi anni. In essa sono spesi in luce sprechi, scelte sbagliate e orientamenti negativi».

Urss Si uccide funzionario del Pcus

MOSCA. Un altro suicidio. È il terzo funzionario del Comitato centrale del Pcus che si toglie la vita lanciandosi dal balcone della propria abitazione. Dopo i due ex amministratori centrali, Nikolaj Krucina e Gheorgij Pavlov, uccisi l'uno il 26 agosto, l'altro il 6 ottobre, la Tass ha dato notizia del disperato gesto di Dmitrij Lisovlik, 54 anni, che ha deciso di porre fine ai suoi giorni scavalcando la ringhiera del dodicesimo piano dell'appartamento di via Ciaikuna non distante dalla stazione del metrò «Aeropot». Il funzionario aveva lavorato, sino ai giorni della sospensione dell'attività del Pcus, negli uffici della Sezione esteri del Comitato centrale, in uno degli edifici della Piazza Vecchia. Lisovlik (era nato il 24 giugno del 1937) ricopriva l'incarico di vicecapogruppo del settore America, un ufficio che aveva unificato un anno fa, dopo una ristrutturazione, il settore Usa-Canada con quello dei paesi dell'America Latina. Chi lo conosceva, definisce Lisovlik come un «comunista tutto d'un pezzo» che aveva preso «con dolore» le vicende del Pcus e la fine del proprio lavoro.

«Quest' accordo vivrà perché non vi è altra strada per uscire dalla crisi» Il leader del Cremlino soddisfatto malgrado il «no» di molte Repubbliche

Gorbaciov festeggia senza sorrisi Nasce la Cee sovietica ma solo in otto la sottoscrivono

«Quest' accordo vivrà perché non vi è altra strada per uscire dalla crisi». Gorbaciov e otto presidenti di ex repubbliche dell'Urss hanno firmato l'intesa economica. Prima o poi anche l'Ucraina dovrebbe firmare, insieme a Moldova e Azerbaijan. Eltsin, che ha sottoscritto con ostentazione, ha ripetuto che vi saranno «misure impopolari», necessarie per avviare le riforme.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SANCIO SERGI

MOSCA. Un sorso di «shampanskoe», lo spumante sovietico, bevuto da un bicchiere di cristallo nella solenne sala di San Giorgio, al Cremlino. Manda giù, Gorbaciov, che pensa forse di aver sconfitto il drago che voleva far finita con l'Unione. E invece il Trattato economico è appena stato firmato. È vero, sono solo otto delle originarie quindici repubbliche a scendere attorno al grande tavolo rotondo sotto gli enormi lampadari per firmare l'accordo. Mancano le tre del Baltico, ormai davvero degli Stati separati, non c'è l'Ucraina ed è questa la dolorosa sorpresa, mancano la Moldova e l'Azerbaijan ma si dice che aderiranno, non c'è la Georgia che pensa di sopravvivere da sola. Ma Gorbaciov è, se non felice, perché non sorride un momento, molto soddisfatto. Era pronto a lasciare, e si presume

per sempre chiudendo la sua vicenda politica, se l'intesa non avesse visto la luce. Per ora c'è riuscito. Pagando lo scotto di un necessario «compromesso», come ha detto l'attuale Akalev, presidente della Kazakhia. Hanno detto di sì la Russia di Eltsin, la Belorus' e le altre repubbliche asiatiche, in diretta televisiva, con le telecamere che hanno fatto dei primi piani sul grande libro delle firme che girava da destra a sinistra. «Il ghiaccio è ormai rotto», ha commentato Gorbaciov e così è subito iniziata la breve cerimonia con il primo a firmare Levon Ter-Petrosian, neo eletto, con un plebiscito, a capo dell'Armenia indipendente. Poi è toccato al presidente del parlamento di Minsk, Stanislav Shushkovich, al presidente del Kazakistan, Nazarbaiev, uno dei «padri» della nuova intesa, a Eltsin che si è prodotto in un

«due mesi esatti dal golpe l'Unione riparte da questo accordo. Fuori, poco distante dal Cremlino, un nugolo di carri armati ha bloccato il traffico per ore. Nessuna paura, solo scene per un film. Ma più d'uno, in questi giorni di incertezza, pieni d'incubo per un inverno di stenti, non ha escluso nuove e più drammatiche svolte se non ci sarà un accordo tra le repubbliche, se mancherà il «consenso nella società». «C'è voluto molto per arrivare all'intesa», ha detto Gorbaciov - ma si vede che, in fin dei conti, sono più forti le forze che vogliono che si stia insieme. Incalzato dalle domande dei giornalisti sulla reale possibilità che l'intesa resista e abbia successo, il presidente sovietico ha chiesto: «Sapete perché sopravviverà? Perché non c'è una, dico una, strada diversa per uscire dalla crisi». È soddi-

Prima o poi anche Ucraina, Moldova e Azerbaijan dovrebbero firmare Eltsin: «Adesso serviranno misure impopolari per avviare le riforme»

safatto Gorbaciov. E Nazarbaiev è stato quasi melodrammatico quando ha detto, citando un poeta, prima di tutto, «va superato l'inverno... e bisogna prendersi per mano per non morire». Eltsin è andato sicuro al microfono. Cosa vuole la Russia? Cosa ha preteso? «Siamo di fronte a un grande avvenimento - ha risposto - con gli Stati sovrani che hanno concordato la base dei loro rapporti e senza un Centro rigido che comandi. Adesso ci sono da firmare altri 18-20 accordi speciali per completare la vicenda. Dobbiamo essere responsabili perché in passato abbiamo fatto tanti accordi che non sono mai stati rispettati». Polemico, è tornato a ricordare che ci saranno presto «misure impopolari» pur di avviare le riforme. Ha anche consigliato di non lasciarsi pren-



Gorbaciov e il presidente russo Eltsin dopo la firma dell'intesa economica delle Repubbliche

dere dall'euforia o dallo «champagne». Gorbaciov ha preso la palla al balzo e ha insistito: «Avete sentito Eltsin? Non sarà semplice, ci vogliono delle misure precise, anche impopolari lui ha detto. Ecco dobbiamo lavorare perché ci sia il consenso nella società. È molto importante». Il presidente della Russia ha preventivato l'uscita dal tunnel entro l'autunno del 1992. L'accordo dovrà servire a stabilizzare la situazione nel paese ma c'è bisogno anche dell'aiuto dell'Occidente. Gorbaciov è convinto che anche l'Ucraina, alla fine, firmerà. E anche gli azerbaijani e la Moldova, prima o poi lo faranno. Un emissario del parlamento di Kiev ha confermato: «Siamo qui per sgomberare il campo dall'equivoco. Firmiamo solo dopo che abbiamo concluso gli accordi bilaterali con le altre repubbliche». Con la Russia quest'intesa verrà siglata il 26 ottobre. Gorbaciov ed Eltsin hanno anche chiarito i dubbi che sono sorti in Occidente sui reali interlocutori con cui fare affari. «La firma dell'accordo ha fatto chiarezza. C'è il Consiglio di Stato, c'è il Comitato interstatale. I partner esteri lo sanno», ha detto Gorbaciov. «C'è il Centro e ci sono le repubbliche sovrane. Si tratti con gli uni e l'altro», ha precisato Eltsin.

Fin qui si tratta di presupposti generali, senza i quali nessuna comunità economica sarebbe stata possibile. Lo scorporo vero tra le repubbliche infatti non è stato su questo, ma sulla moneta e sul sistema bancario. Peraltro su queste questioni la partita non è chiusa e pone pesanti ipoteche sul successo dell'operazione. Il documento di Javinskij propone di lasciare il rublo come moneta unica e di istituire una Unione bancaria (sul modello della Federal Reserve Usa). Ma il nuovo potere nazionalpopulista in alcune repubbliche, come Ucraina e Russia, fa resistenze. L'Ucraina vuole istituire la propria moneta e insieme alla Russia respinge l'idea che il centro bancario abbia il potere di controllo sulle banche repubblicane. Così come si dimostrano poco convinte sul potere delle nuove istituzioni comunitarie come il «Comitato economico interstatale» (cioè il governo dell'Unione).

Primo compito sarà riuscire a superare il duro inverno. Restano le incognite di un'economia a pezzi

L'obiettivo della nuova Comunità economica pan-sovietica è la trasformazione di un sistema burocratico in crisi, in un'economia di mercato aperta all'esterno. Nonostante la firma del trattato restano molte incognite. Il nuovo potere nazionalpopulista contesta i pur limitati poteri del centro, soprattutto in tema monetario e bancario. L'Ucraina batterà moneta. E sorgono ovunque barriere e dogane.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Sulle ceneri dell'Urss è nata ieri una nuova Comunità economica, primo indispensabile mattone, secondo il suo principale artefice, Mikhail Gorbaciov, di una più ambiziosa e rinnovata Unione politica. Questa Comunità, anche se per il momento è più piccola della vecchia Unione Sovietica, resta comunque uno spazio sterminato, ricco di materie prime strategiche e di un enorme potenziale tecnico e umano. Ma nello stesso tempo è un'economia sfasciata, distrutta dal crollo del sistema burocratico-pianificato, tecnologicamente arretrata e dunque in gran parte fuori mercato ed è ridotta al baratro dal crollo del sistema monetario e dalle rivalità nazionalistiche fra repubbliche in cerca di una loro identità statale. La nuova Comunità ha dunque un duplice immediato compito: superare il duro inverno sovietico, senza lasciare sulla neve centinaia di migliaia di morti per fa-

to delle velleità burocratico-dirigistiche del nuovo potere repubblicano fortemente nazionalpopulista, impegnato a trasferire sotto il proprio controllo tutta l'ex proprietà sovietica e a costruire barriere, dogane e valute nazionali. Un compito non facile, evidentemente, che ha prodotto, tutto sommato, un buon compromesso che, volontà politica degli «Stati sovrani» permettendo, potrebbe forse funzionare, almeno come base di partenza. Lo scopo del trattato è quello di trasformare, tutti insieme, il sistema amministrativo di comando in un'economia di mercato aperta, basata sulla «proprietà privata, la libertà dell'attività imprenditoriale e la concorrenza». Per realizzare quest'obiettivo e promuovere lo sviluppo, gli Stati firmatari si impegnano a garantire il libero spostamento delle merci e dei servizi sul territorio della Comunità, senza gravare di imposte, che saranno invece ap-

Varato all'Aja un progetto di libera associazione tra Repubbliche che ricorda la struttura della Cee Milosevic dice no, ma accetta la proposta di autogoverno per le parti di Croazia abitate in prevalenza da serbi Jugoslavia, verso una mini-comunità europea

Prende forma la nuova Jugoslavia e assomiglia a una piccola Cee. Presentato ieri all'Aja un piano organico che disegna il futuro assetto delle sei Repubbliche. Solo la Serbia si oppone, questa volta abbandonata anche dal Montenegro. Milosevic però lascia aperto uno spiraglio. Prima dell'apertura della conferenza di pace è stato firmato un altro accordo sul cessate il fuoco.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

L'AJA. La svolta potrebbe essere decisiva. Alla conferenza di pace dell'Aja, convocata in seduta plenaria, presenti i presidenti delle 6 repubbliche e gli 8 membri della presidenza collettiva jugoslava, la Cee ha presentato un dettagliato piano che disegna un possibile assetto futuro della nuova Jugoslavia. Il modello cui si fa riferimento è quello della Cee. E cioè quello di una libera associazione di Repubbliche sovrane e indipendenti. Cui verrebbero riconosciuti gli attuali confini. Autogoverno completo, garantito dalla comunità internazionale, per i serbi della Croazia (solo però nelle zone dove sono la maggioranza) e per tutte le minoranze etniche che si trovano in queste condi-



Franjo Tudjman

tarare questo documento. Voi cancellate la Jugoslavia senza averne diritto. La Jugoslavia esiste ancora». L'uomo di Belgrado quindi ha opposto formale riserva alla prima parte del documento, chiedendo che su tutte le questioni da lui sollevate si esprima la commissione di arbitrato della conferenza, coordinata dal presi-

dentato della Corte costituzionale di Francia Robert Badinter. Milosevic in particolare chiede se il diritto all'autodeterminazione appartiene a un popolo o ad una entità federale, quindi se la secessione di Croazia e Slovenia siano legali dal punto di vista del diritto internazionale e quali siano le frontiere interne visto che quelle attuali sarebbero il frutto di un accordo amministrativo del primo dopoguerra. Il leader serbo però non sbatte la porta e aggiunge che non abbandonerà il negoziato anche perché la parte che riguarda lo statuto speciale per le minoranze lo soddisfa. E anche perché quando ha finito di parlare e si guarda attorno si accorge di essere rimasto solo. Persino il fedelissimo Montenegro lo ha abbandonato (nei corridoi del ministero degli Esteri dell'Aja si parla con insistenza di una efficace pressione italiana su Tirograd portata avanti dal ministro De Michelis).

Certo, non tutti sono sulla stessa lunghezza d'onda: gli sloveni fanno sapere di essere interessati alla collaborazione economica ma di non credere in quella politica. I montenegrini sono evasivi e rifiutano qualsiasi commento salvo il dire che il documento può essere considerato una buona base per proseguire il negoziato. La Croazia, che attraverso Tudjman si dichiara contenta, pensa soprattutto al riconoscimento internazionale e inoltre non crede che i serbi «possano essere ricondotti alla ragione» (alcuni osservatori addirittura ritengono che Belgrado cerchi solo di prendere tempo in attesa di una vittoria militare definitiva). Bosniaci e macedoni vogliono fortemente la collaborazione politica e dicono che Milosevic non ha respinto il piano.

Cosa succederà ora, riusciranno a mettersi d'accordo? Van Den Broek che è quasi raggiante, ovviamente non si pronuncia, ma considera la riunione molto positiva «poiché è stato superato un momento critico e sono state poste buone basi per una soluzione della crisi». La riunione era iniziata con quasi un'ora di ritardo perché la Cee aveva posto come condizione che gli otto rappresentanti della presidenza collettiva, più Tudjman, alla presenza di Milosevic si impegnassero e dessero immediate istruzioni alle rispettive forze armate di cessare immediatamente ogni ostilità. Un'ora di discussioni e poi l'accordo con conseguenti telefonate. Così per la prima volta le massime autorità politiche della vecchia Jugoslavia firmavano un comunicato congiunto in cui si affermava che erano state impartite istruzioni per un immediato e incondizionato cessate il fuoco, l'immediato sblocco delle caserme dell'esercito federale assediato dalle truppe di Zagabria in vista di una rapida evacuazione della Croazia da parte dell'armata di Belgrado. Si trattava del decimo accordo di tregua. Resisterà?

LETTERE

Verso l'Europa (ruolo della cultura, delle lingue, dell'arte)

Cara Unità, potrebbe forse apparire fuori luogo affrontare il problema dell'unificazione europea da un angolo visuale un po' inconsueto: quello della comunicazione e della funzione della cultura. Si potrebbe infatti obiettare che il traguardo del '93 potrà essere raggiunto solo adoperandosi nella soluzione di problemi economici e politici di grande impegno.

Ebbene, io vorrei invece insinuare la problematica europea in una più ampia piattaforma di considerazioni, che ha la pretesa «antropologica» di racchiudere quelle stesse questioni economiche e politiche nell'orizzonte del «fare cultura da parte dell'uomo». Non dobbiamo infatti scordarci che i 12 Paesi europei interessati dal processo di convergenza sono costituiti da popoli, da persone e che tale processo è anzitutto un ampliamento dei limiti delle varie società. Ora, osservando dall'interno una comunità sociale, è facile rilevare l'esistenza di pratiche comunicative che spontaneamente si instaurano tra gli individui, in quanto corrispondono a un'esigenza fondamentale: quella della circolazione delle informazioni. Il mezzo con cui preferibilmente si diffondono, si trasformano, si arricchiscono è proprio il linguaggio, che si esprime secondo modalità appartenenti a una determinata identità culturale.

Un'estensione delle frontiere non può dunque non tradursi in una disposizione verso l'«altro» che non sia anche una strategia comunicativa. Nella misura in cui uno cerca di impadronirsi delle strutture tipiche di una lingua compie lo sforzo del riconoscimento dell'altro. Ciò implica la realizzazione di un'opzione etica di grande rilevanza: accettare una irreducibile, per taluni aspetti invidiabile, faccenda propria senza tuttavia considerarla di inferiore dignità. E senza incorrere in atteggiamenti «eterofobi», che emergono solitamente quando si teme il nuovo, il non abituale, o proiettando se stessi, il proprio modello, sull'altro, non verificando le differenze ma sostenendo solo analogie: oppure assimilando l'altro ad assumere tutte le caratteristiche (linguaggio, concezione del mondo, costumi).

Sia nel primo che nel secondo caso l'«altro» viene fatto scomparire di fronte all'espansione violenta della soggettività di un popolo, non vissuta nella sua relatività di valori. Essa cioè procede dalla fede nella propria superiorità, credendosi oggettiva in ogni sua manifestazione e ponendosi come unità di misura, come parametro del «resto». Non incorrere in un tale comportamento, non volere conquistare l'«altro» rappresenterà il punto di propulsione della comprensione e della conoscenza del diverso.

La cultura invece può svolgere una funzione significativa se pensiamo che essa è, per sua stessa natura, scambio di informazioni e pertanto contatto dei pensieri delle idee, dei modi di essere e di fare delle persone. La cultura è intersoggettiva: come sua prima istanza richiede una sorta di democrazia mentale, che è partecipazione comune a realtà differenti. In questa prospettiva essa è apertura di dialogo, ovvero invocazione di «diversi» che si interrogano, si confrontano, si confrontano, consapevoli del proprio uguale valore. Le strade da seguire in questo sforzo di adeguamento della cultura sono quelle che ne mettono in luce la poliedricità, sia nella sua organizzazione interna di nozioni e di informazioni, sia in quanto attitudine a spostarsi in diversi quadri sociali concreti. Il mio personale richiamo si appunta su due sfere di notevole influenza per una presente e futura identità europea, oggi non tenute in gran conto dall'Amministrazione scolastica italiana: l'apprendimento delle lingue, indi-

spensabile e ancora più efficace se affiancato da una spinta pluriprospettiva, ovvero da una maniera di sentire aperta a tante realtà ed esperienze. Ed inoltre un'educazione estetica che, come apportatrice di identità, attraverso la conoscenza storica e concettuale delle forme d'arte europee (e non solo, dato che l'Europa è un Continente fra i Continenti), si configurerebbe attiva in un progetto complessivo di ampliamento delle sensibilità.

Gianluca Valle, Palmanova (Udine)

Quella luce che pian piano si è accesa (a Telefono Giallo)

Cara Unità, sono una ragazza di 19 anni e ti scrivo per una singolare richiesta: tenere acceso un fuoco, quello della speranza, che in fondo in fondo nei nostri cuori è sempre acceso ma che ha bisogno di essere ravvivato.

È come una luce che pian piano si fa strada nel buio di menzogne che ci circondano. È quella luce che abbiamo acceso in milioni la sera della staffetta Tv animata tra «Samaritana» e «Maurizio Costanzo Show». È quella luce che pian piano si è accesa il 10 ottobre, su Rai 3, quando Corrado Augias ha aperto i battenti dello «Speciale Telefono Giallo».

Come restare indifferenti e sarcasmi davanti al dolore delle famiglie delle vittime? È quello che dovremmo chiedere all'avv. Taormina e all'ing. Di Franco, entrambi presenti in veste di avvocati difensori non si sa se di se stessi, dell'Aeronautica, della Nato, dei politici o del diavolo. Io ti scrivo affinché quella luce non sia spenta dal cinismo di queste persone e affinché, invece, questa speranza diventi realtà, portando avanti le indagini oltre la scadenza prevista del 31 dicembre p.v.

Un ultimo ringraziamento va a Purgatori, pregandolo di non arrendersi mai.

Francesca Benvenuti, Roma

Quasi 3000 km in un mese e settecentomila lire di spese...

Signor direttore, ho 40 anni e da sette sono insegnante di ruolo nelle scuole medie. Dopo anni di università e di studio per superare i concorsi, operando in situazioni di disagio, facilmente comprensibili da chi ha a che fare con il mondo della scuola, mi ritrovo in una situazione umiliante, e purtroppo, son troppo anziano per poter cambiare lavoro.

Coni alla mano, tra ore di lezione, riunioni, viaggi, correzione di compiti, compilazione di giudizi, relazioni, corsi di aggiornamento obbligatori ecc., lavoro per più di 45 ore settimanali. Percorro da anni con la mia utilitaria quasi 3000 km al mese a mie spese per poter raggiungere sedi di lavoro situate in zone disagiate, con un esborso mensile, tra carburante, meccanici e spese accessorie, pari a quasi 700.000 lire. Lo stipendio in pratica si riduce a circa 1.900.000 mensili, con le quali devo sopravvivere in condizioni vergognose.

Neanche i miei viaggi vengono riconosciuti in alcun modo dallo Stato, non dico dal punto di vista economico ma nemmeno come punteggiato nelle graduatorie interne. E non percepisco alcuna indennità di rischio. Eppure è una condizione di enorme svantaggio sotto tutti i punti di vista. Non vi dico come strabuzzavano gli occhi alcuni colleghi austriaci e francesi, conosciuti ad un seminario, al sentire la mia storia! Ma i politici che gestiscono il ministero della Pubblica Istruzione non si rendono conto di queste grossolane ingiustizie?

Mario C. Trento